

*Mi rivolgo a voi, parrocchiani e amici, come solitamente faccio non solo in occasione del Natale, della Santa Pasqua o in qualche altra ricorrenza. Scrivo per un saluto e augurio, ma anche per proporre alcune riflessioni già in parte affrontate nei nostri incontri e celebrazioni, e sono argomenti che continueremo ad approfondire, ispirandoci al Vangelo, avvalendoci di letture, di autorevoli persone pensanti e il tutto per dar ragione della nostra fede a livello personale, sociale ed ecclesiale. Possibilmente per essere credibili. Nelle settimane o giorni scorsi abbiamo celebrato eventi edificanti dal punto di vista della fede, della spiritualità, della fraternità, rivisitando il nostro passato così pure apprezzando il presente, non senza emozioni.*

*Grazie per la vostra presenza e collaborazione, per l'incoraggiamento e la comprensione. Convinto che possa aiutarci a crescere nella conoscenza, propongo di leggere e meditare quanto segue, ed essendo un pò impegnativo potete anche evitare di farlo:*

“Comunque si voglia intendere il "Natale del Signore", sta di fatto che siamo immersi in un travagliato processo di trasformazione e rigenerazione dell'umanità intera: è questa la grande sfida che siamo invitati a considerare e ad accettare dalle parole di papa Francesco, nel "Messaggio per la Giornata della pace 2018". Bene o male, la festa del Natale rimane qualcosa di vivo nell'immaginario dell'umanità e nelle tradizioni dei popoli, fino a diventare folklore. Ma ciò non impedisce che un messaggio comunque arrivi.

Forse l'attrattiva e la nostalgia natalizia deriva dal fatto che si tratta di un evento non collocabile in nessun quadro di riferimento, per cui sconfinava per alcuni nella favola o nel mito, mentre per altri è la garanzia della rinascita e della libertà: di ciò che è possibile a Dio! E se il nostro mondo ha bisogno di un punto di appoggio esterno per essere risollevato, questo è a Betlemme!

In effetti, quanto ci viene narrato, avviene del tutto al di fuori di spazi riconosciuti e praticabili della convivenza umana, in luoghi di fortuna e sotto il cielo, là dove c'è la nuda carne, la carne stessa di un Bambino che è gloria di Dio e pace per gli uomini. Tutto il resto è come messo tra parentesi e ciò che conta davvero è questa misteriosa alleanza tra cielo e terra, tra Dio e umanità, che magari può andare a vuoto da parte degli uomini ma che rimane sancita nella stessa carne da parte di Dio. Il vero problema è aprire gli occhi su questa realtà e tenerne conto, al di là di scenari suggestivi, coreografici ed effimeri. E anche al di là di ritualismi convenzionali.

Il fatto veramente nuovo e impensato è che questa alleanza avviene non più sulla base di una Legge o di riti sacrificali ma grazie ad un Dio che si abbassa e si fa carne, prende fattezze umane e assume in proprio l'umanità intera, salvata proprio per questo: “Niente è riscattato se non perché assunto”! Si direbbe che proprio questa nostra umanità è salvata alla radice perché possa portare frutti buoni. Riacquistare questa fiducia e poter ripetere che è “cosa molto buona” è l'augurio di Buon Natale che vogliamo farci. In povertà e in solidarietà!”.

*dal periodico mensile Koinonia, dicembre 2017*

#### LA FIABA SOPORIFERA DEL NATALE

Se il Natale è solo una fiaba non dura più di un giorno o di un momento. Una fiaba raramente colpisce e mette in questione: una fiaba non ha conseguenza e non lascia dei segni. Tutto finisce col risolversi della sua piccola trama. Se il Natale è solo una fiaba, è un tradimento: è frustrare il misterioso dono di Dio, è svuotare di tutto il suo contenuto un avvenimento straordinario e ridurlo a un piccolo e povero fatto uguale a tanti altri.

Se il Natale è una fiaba, uccide ogni speranza e non cambia niente nella storia di oggi: anzi diventa l'occasione per altri inganni, per altri sfruttamenti, per altri soprusi ai danni dei più piccoli, coperti con una falsa vernice cristiana.

Con la favola del Natale ci può stare la miseria e la fame degli emarginati ai bordi delle grandi città e nel Terzo Mondo, ci può stare l'oppressione, la tortura, l'ingiustizia, la violenza, lo sfruttamento di molti da parte di pochi. Si può sempre fare un presepio in carcere o nelle baracche, nella casa del dittatore e dell'aguzzino, o del padrone tiranno. A poco a poco si è creata una civiltà che, dicendosi cristiana, ha avallato ingiustizia e discriminazione, sfruttamento e oppressione: le divisioni di classe sono diventate occasione per la carità e l'elemosina e non si sono superate, il progresso è stato interpretato sempre e solo in misura di benessere materiale e sempre e solo per alcune categorie di persone ed è nato il Terzo Mondo come antipodo della civiltà occidentale cristiana, come magazzino di materie prime per il lusso e il piacere dei fortunati "civili". La fiaba del Natale è soltanto un ingrediente del grosso pasticcio che continua a soddisfare le brame crescenti del mondo cosiddetto civile e, appunto perché favola, è un diversivo, un divertimento, un elemento in più per la propria tranquillità.

La fiaba del Natale diventa un anestetico e toglie la sensazione del dolore, del malessere, del disordine: a questo punto diventa uno scandalo, e si capisce come qua e là nel mondo la festa del Natale sia stata cancellata dal calendario. Le fiabe possono anche fare del male.

don Giovanni Giorgis, *teologo cattolico morto due anni fa*

#### AGONIA DEL CRISTIANESIMO?

#### REINTRODURRE IL CRISTIANESIMO NELLA CRISTIANITÀ

La materia della storia è ribelle. Se, riguardo alla cultura, gli abiti morali non si improntano in noi che lentamente, anche il cristianesimo non poté riformare un mondo inveterato nelle proprie strutture e che gli opponeva un'enorme forza d'inerzia se non con molto tempo. Questa conclusione chiarisce certamente una buona parte di verità. Ma la forza di spiegazione viene limitata da due obiezioni. Se non si trattasse che di una resistenza materiale ad un'intenzione evidente, il problema non sussisterebbe. Ma ciò che è più strano è proprio l'assenza d'intenzione, dell'intenzione cioè di realizzare una civiltà con lo stampo cristiano, voluta e cercata come civiltà originale, invece che mirare a un Regno estraneo a questo mondo, anche se iniziato in questo mondo e capace di utilizzare i materiali di questo mondo.

D'altra parte l'inerzia che aveva avuto buon giuoco contro l'installazione della cristianità avrebbe dovuto giovare alla conservazione di essa, una volta che lo sforzo medioevale l'aveva costruita; e la Chiesa attraverso lo sviluppo interiore della coscienza del messaggio evangelico avrebbe dovuto, alla fine di tale processo storico, dare a questa società cristiana una consacrazione dogmatica. Se fosse stato questo il suo scopo! Invece la Chiesa, ancora tentata dall'utopia di una cristianità totalitaria, si è sempre rifiutata di ratificarla, e il movimento che da allora le è proprio ci mostra invece che la barca di Pietro va allontanandosi progressivamente dalle rive di una cristianità così fatta. I lumi su questa criticata questione devono perciò essere ricercati altrove.

Cinquant'anni fa, nessuno avrebbe osato dire che questi problemi non riguardano per niente la buona novella. Oggi invece si è venuta formando un'ampia corrente che sostiene la radicale indifferenza della fede per le cose del mondo. È nata in ambiente protestante, per reazione alla concezione introdotta dal liberalismo religioso che riduceva la felicità nei limiti della pura ragione. Per Kierkegaard, di conseguenza, il

paradosso della fede consiste in un assoluto isolamento, tanto assoluto che viene ad assomigliare al supremo egoismo. La fede non può in alcun modo rientrare nei quadri di ciò che è generale, come i concetti, le istituzioni, i costumi. Il servo della fede non può pretendere la comprensione di nessuno, non può assolutamente aiutare un altro servo della fede. Incapace di comunicare questa sua fede sul piano della fede ad una persona, quanto più sarà incapace di comunicarla alle cose come organizzazione! La cristianità è una «terribile illusione».

Altro che essere una realizzazione del cristianesimo! Tutto il problema d'oggi è al contrario il «reintrodurre il cristianesimo nella cristianità». Il cristiano, attualmente, è separato dal Cristo non dallo spessore del tempo, perché può essergli anzi rigorosamente contemporaneo partecipandone la vita di modello, ma dallo spessore della cristianità che «ha destituito il Cristo». Si diventa cristiano con la facilità con cui ci si infila i calzini, nel modo più comodo del mondo, senza vedere affatto l'opposizione fra l'ordine cristiano e l'ordine mondano. Assurdità ed eresia. L'umanità volle anticipare l'eternità, fingere di aver già installato una chiesa trionfante: essa non ha saputo istituire che un cristianesimo ben piantato e considerato: il contrario quindi del cristianesimo.

Il cristianesimo è alternativa nel fondo del cuore, posta ad ogni uomo, e ad ogni uomo continuamente, non una comoda installazione consolidata dal tempo e dal numero.

Emmanuel Mounier  
in *Agonia del cristianesimo*, *La Lacusta* 1965, pp.94-96

#### PER UN SUPERAMENTO REALE DEL MODELLO “CRISTIANITÀ”

Nonostante l'accusa di sbrigatività di cui può essere tacciato un simile giudizio mi pare si debba dire che il vero nodo posto dall'atteggiamento della chiesa nell'Italia del secondo dopoguerra è costituito dalla sua incapacità a muoversi nella nuova situazione se non sulla base degli schemi, dei giudizi, dei modelli elaborati nel passato, senza riuscire perciò a cogliere i caratteri nuovi e complessi di una situazione in profondo movimento. L'ansia e l'esigenza reale di rinnovamento che animavano nel profondo ampi strati del clero e del laicato cattolico italiano non trovarono strumenti e moduli culturali adeguati per esprimersi. Il mito di una cristianità per tanta parte inesistente si consumò così nella stanca funzione di baluardo di un ordine e di un'articolazione di rapporti sociali, che essa non era in grado né di disciplinare né di controllare.

Non è certo una storia che intendo ritracciare qui. Ma credo che senza quel fallimento non si possa realmente capire la lunga crisi che n'è seguita. L'uscita da essa operata da Giovanni XXIII e da alcuni aspetti della linea conciliare ha aperto indubbiamente altre prospettive nei rapporti della chiesa con la società: il discernimento dei « segni dei tempi» e la rinnovata centralità della figura del Cristo che gli è intimamente connessa, implicano un complesso rovesciamento dell'ottica che aveva sino ad allora presieduto a tali rapporti; il riconoscimento «di tutto ciò che la Chiesa ha ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano» è netto e senza equivoci: un testo come la dichiarazione sulla libertà religiosa non è pienamente intelligibile al di fuori di questo nuovo contesto mentale e interpretativo. Ma tale uscita ha corrisposto anche, mi pare lo si possa dire, ad una chiesa italiana e ad una società assai impreparate a riceverla, e investite a loro volta da altre ragioni di incertezza, di sconcerto e di crisi.

È la storia di quest'ultimo decennio (anni '70-80); ma altri criteri e parametri da quelli finora usati andrebbero messi in campo per poterlo decifrare adeguatamente. Il crepuscolo del tormentato e difficile pontificato di Paolo VI, la brevissima stagione di

Giovanni Paolo I, le nuove dimensioni del pontificato di Giovanni Paolo II, sfuggono mi pare, allo stato attuale, ad ogni tentativo di lettura unificante dei processi in corso nella chiesa italiana. La crisi dei vecchi modelli di giudizio e di intervento appare troppo evidente, se non irreversibile, perché sulla base di essi si possa pensare di comprendere e classificare le iniziative, gli scontri, le tensioni che caratterizzano la recente presenza della chiesa in Italia. Ma il fatto che con tutta evidenza la crisi vada ben al di là dei suoi confini, investendo le istituzioni civili e l'intero corpo sociale, mentre acuisce ed accentua le difficoltà oggettive al maturarsi di un nuovo modello e di una nuova linea, rinnova la tentazione di riproporre l'antica strada rassicurante di una proposta compatta e senza smagliature. Il tenace impegno di rinascita e riscossa religiosa, pensate in termini di cristianità, che ne aveva rappresentato la sostanza, se ha esaurito, mi pare, nel suo lungo percorso, gran parte della sua forza e della sua persuasività mobilitante, non ha infatti ancora cessato di operare nelle nostalgie e nelle aspirazioni di una parte almeno del mondo cattolico italiano, né ha visto scomparire gli esiti istituzionali e strumentali con i quali via via era venuto attrezzandosi.

Non credo si tratti di una mera attardata sopravvivenza: perché il suo fallimento e la sua sconfitta non hanno determinato nella chiesa italiana quel ripensamento e quella revisione della propria storia, quello sforzo di inserire anche la chiesa nelle vicende e nelle responsabilità della storia degli uomini, che soli possono costituire, mi sembra, la premessa per un superamento reale del modello della «cristianità», e dei presupposti, delle schematizzazioni, delle contrapposizioni che l'hanno prodotto e accompagnato. Il ritorno del «religioso», di cui tanto si parla in questi ultimi anni, ha alle sue radici, oggi come un tempo, evidenze drammatiche. Il rischio è che siano evidenze troppo parziali; che i criteri che lo animano siano criteri solo apparentemente alternativi, perché ancora prigionieri di un passato che è anch'esso all'origine di tanti vuoti e di tante difficoltà. Ma la partita che resta in tal modo aperta non ha solo la chiesa ed i cattolici come suoi protagonisti: perché coinvolge nel profondo, dopo averli messi radicalmente in discussione, anche le altre strade, le altre proposte, gli altri modelli di vita sociale che in questi ultimi due secoli le si sono venuti via via variamente contrapponendo.

Giovanni Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Marietti 1985, pp. 91-92

- UBUNTU -

In Africa, in una delle tribù Xhosa un antropologo propone un gioco ai bambini della tribù: lascia un cestino di frutta vicino ad un albero e dice ai bambini: *“Chi arriverà per primo potrà mangiare tutti i frutti del cestino”*. Quando dà il via, i bambini si guardano negli occhi e corrono insieme. Raggiunto l'albero si siedono e si dividono i frutti del cesto. L'antropologo chiede perché abbiano deciso di correre insieme, visto che uno solo poteva prendersi tutto. I bambini rispondono: *“Com'è possibile che solo uno di noi sia felice ....se tutti gli altri sono tristi?”*

Nella lingua Xhosa Ubuntu significa: *“Io sono, perché noi siamo”*.

-----  
*“Quando le formiche si mettono d'accordo possono spostare un elefante”*.

Burkina Faso-proverbio

*Gli incontri di catechismo riprenderanno per tutti mercoledì 14 febbraio 2018, detto delle Ceneri e come inizio della Quaresima, alle ore 20.00 nella chiesa di Ronco.*

Signore ti preghiamo per quanti sono deboli e fragili  
come l'ardesia che si rompe facilmente.

Sostienili.

Ti preghiamo per coloro che come il granito sono solidi e forti.

Dai loro di lasciarsi commuovere da ciò che li circonda,  
affinché sappiano aprirsi agli altri.

Ti preghiamo per coloro che come la pietra vulcanica  
sono provati dalla malattia, dal lutto,  
dalle difficoltà o dalla solitudine,  
per coloro che non riescono a trovare pace.

Dà loro coraggio e speranza.

Ti preghiamo per coloro che come i ciottoli dei fiumi  
si sentono ignorati o disprezzati, i piccoli, i timidi.

Fai scaturire dai loro cuori i tesori nascosti.

Ti preghiamo per coloro che, come la rosa del deserto,  
lottano per vivere combattendo per trovare un posto,  
per non essere schiacciati dagli altri.

Dona loro la pace e la serenità.

Ti preghiamo per tutti gli uomini e le donne,  
per tutti i bambini che sono come un mucchio di pietre.

Mettili insieme per costruire un mondo  
un po' più giusto e pacifico, un po' più ospitale.

Culto radio - Facoltà di teologia di Montpellier, Francia

#### IL NOSTRO AUGURIO..... ANCHE PER IL 2018

Siano davvero giorni di sollievo quelli che siamo chiamati a vivere prossimamente  
nelle nostre famiglie, nelle nostre Comunità ove si portano piccole o grandi croci, con  
frammenti di gioia e di serenità. Il Natale del Signore e le altre ricorrenze ci facciano  
sentire amati e capaci di donare amore, accolti e accoglienti senza vantare meriti.

A che servirebbe celebrare il Signore nella liturgia o ammirarlo nei presepi sempre più  
sostanziosi, se non umanizziamo il mondo a partire da noi stessi?

A tal proposito, propongo di aggiungere un posto a tavola nel giorno di Natale o in  
altro giorno e di offrire il pranzo a uno dei 10 profughi richiedenti asilo che, in attesa di  
permesso sono ospiti nella casa parrocchiale di Quaregna e verso i quali, vedendoli  
passare in bicicletta, in cuor nostro proviamo paura, indignazione o magari rabbia.

Ascoltandone il vissuto potremmo ricrederci e guardarli con occhi e cuore diversi.

Un anonimo scrisse: *"Nella vita puoi camminare in due modi: con la mano sul cuore con la  
mano sugli occhi"*. Quella mano potrebbe cambiare la nostra vita e quella altrui!

Il dono del mio grazie a tutti voi collaboratrici e collaboratori, assicurandovi il ricordo  
nella preghiera. E una visita da parte mia, prima durante o dopo le feste, agli anziani,  
agli ammalati, alle persone ricoverate o abbandonate a se stesse.

Auguri per il vostro e nostro domani!

*don Mario Marchiori, parroco*

Recapito o aggiornamenti: telefono 015.93749

Mail: [donmariocossato@libero.it](mailto:donmariocossato@libero.it) Sito: [www.unachiesaapiuvoci.it](http://www.unachiesaapiuvoci.it)

